

Borges e mio padre

Mi padre ha muerto y está siempre a mi lado ...

J. L. Borges

Alcune sere fa, nel parco vicino a casa mia, sorpresi Borges e mio padre che conversavano, tranquillamente seduti su una panchina. La luce ingannevole del crepuscolo lasciava indovinare i contorni dei due vecchi ancora per poco, prima che la notte li cancellasse. Allora, i lampioni avrebbero irradiato macchie incerte di luce lungo i vialetti del parco. Mio padre indossava un completo estivo di colore chiaro, forse lo stesso che aveva indossato in occasione del matrimonio di una mia sorella, forse lo stesso che indossa nella foto collocata sulla sua tomba, al cimitero. Gli andava a pennello e lo ringiovaniva. Anche Borges sfoggiava un completo grigio, un po' stropicciato, che gli conferiva, tuttavia, l'eleganza naturale di chi -abituato a viaggiare e a stare a contatto con la gente- tramuta senza sforzo in tratti impeccabili anche piccole imperfezioni dell'abbigliamento, come le pieghe stropicciate della giacca, o l'asimmetrico nodo di una cravatta. Il poeta aveva appoggiato il suo *bastón de laca* alla spalliera della panchina per poter gesticolare più liberamente, e parlava a mio padre come ad un conoscente di vecchia data. Tuttavia, gli si rivolgeva col rispetto-
so usted frammisto a frasi in lingua italiana il cui accento era fortemente debitore del castigliano. Mio padre non era mai stato un conversatore brillante; la sua discrezione e la sua timidezza gli facevano preferire l'ascolto; pur avendo le sue convinzioni, c'era in lui una predisposizione naturale a lasciare spazio al suo interlocutore, come *el que prefiere que los otros tengan razón*. Era una regola che anche in quell'occasione gli suggeriva un atteggiamento riservato.

Ma ciò che in quel colloquio mi meravigliava oltre modo e mi lasciava perplesso era lo stranissimo incontro di due persone che non avevano nulla in comune, al di là di una vicinanza anagrafica; Borges era nato

nel 1899, mio padre nel 1904. Non riuscivo, quindi, ad immaginare quali potessero essere gli argomenti che li accomunavano in un colloquio così confidenziale, sebbene contenuto entro i limiti di una reciproca deferenza. Il poeta, di famiglia borghese, docente, conferenziere, accademico e quant'altro, che cosa poteva dire a mio padre, proveniente dal ceto basso di uno sperduto paese dell'Italia del nord, modesto falegname che si portò addosso per tutta la vita il fresco profumo del legno? Probabilmente, anche mio padre aveva custodito nella memoria il ricordo di alcuni tramonti irrecuperabili della sua vita, mentre il cantore dei *barrios* bonaerensi e della *insaciada inmortalidad de ponientes* li aveva saputi riesumare nei suoi quaderni di poesie giovanili... Ma quella sera, su quella panchina, il delicato cesellatore di versi non stava certamente parlando di ossimori e di ipallagi al vecchio falegname, mio padre avrebbe potuto fraintenderli per qualità di legno pregiato, alla stregua dell'ontano e del palissandro; né gli stava svelando i segreti della Cabala, come li aveva appresi dal libro di Sérouya, o il pensiero dell'appassionato e lucido Schopenhauer; nemmeno lo stava mettendo a conoscenza dei suoi incubi fatti di specchi e di labirinti... Nulla di tutto questo. E, pur tuttavia, notavo con crescente interesse che si stavano parlando fittamente a bassa voce, ed il dialogo li coinvolgeva.

Da alcuni minuti i lampioni illuminavano discretamente, qua e là, le zone solitarie del parco: appartato nella penombra, potevo osservare da vicino mio padre nella sua posa abituale di ascolto: se ne stava seduto sull'orlo della panchina, le gambe un poco allargate, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, la testa chinata, e di tanto in tanto si passava la mano sui capelli. Quando replicava, alzava la testa e si rivolgeva al poeta che fissava il suo sguardo cieco nell'oscurità, davanti a sé. Ma che cosa andava dicendo mio padre a Borges?

Specialmente sul piano intellettuale, essi appartenevano a due mondi troppo diversi, senza alcun punto in comune, addirittura inconciliabili. Certo, la vecchiaia può cancellare confini e accomunare due sensibilità profondamente diverse su riflessioni riguardanti temi e divagazioni che vanno oltre la vecchiaia stessa. Ma, anche confrontando le rispettive convinzioni religiose, vi erano divergenze troppo profonde: mio padre aveva improntato la sua vita modesta ad una fede religiosa semplice, totale e senza tentennamenti, fatta più di comportamenti che di parole, che gli dava la forza di accettare ogni difficoltà con invidiabile serenità. L'illustre argentino, invece, aveva scandagliato con gli smalzati strumenti della sua impeccabile dialettica le vertiginose cime della filosofia e della teologia, *dos especies de la literatura fantástica, dos especies*

espléndidas. Così, almeno, andava sostenendo nei suoi scritti; ed era difficile tracciare nella sua opera il limite preciso fra un gioco intellettuale spinto sino alle sue più imprevedibili conseguenze, e l'intimo sentimento di un uomo che, come tanti uomini, in preda ad un umano sconforto, chiede a un *Cristo en la cruz*: *¿De qué puede servirme que aquel hombre haya sufrido, si si yo sufro ahora?*

Leggendo quella poesia, rivedo mio padre in una delle sere qualunque della sua vita, dopo una giornata di fatiche e avara di soddisfazioni; lo rivedo in una posa abituale nella sua camera da letto, con la testa fra le mani, i gomiti appoggiati al vecchio comò a specchiera dove la sua figura si ripeteva in uno specchio incrinato uno di quegli *espejos abominables* che moltiplicano il numero degli uomini, come la copula -, e lo sento mormorare un'ultima preghiera al suo Dio. Forse, anche a lui, in un momento di sconforto, possono essere affiorate alle labbra quelle amare parole: "A che cosa può essere servito che quell'Uomo abbia sofferto, se io sto soffrendo adesso?"

Questi pensieri continuavano a frullarmi nella mente mentre i due vecchi erano immersi nel loro dialogo ed un lampione diffondeva sulla loro canizie una luce discreta, quasi timorosa di rompere un incantesimo. Alla luce di queste considerazioni, la mia curiosità aumentava sempre più; tendevo l'orecchio per cogliere qualche frase, per rubare qualche parola, per trovare una ragione plausibile a tutto questo. E, finalmente, dopo essermi ancor più avvicinato con circospezione alla panchina, riuscii a carpire brandelli di frasi prima che la notte li inghiottisse irrimediabilmente, e colsi l'argomento del loro dialogo, l'intento comune che li teneva uniti su quella panchina, nel parco vicino a casa mia: stavano parlando di me... Che cosa si dicessero, non mi era dato sapere, ma ero sicuro che io ero l'argomento della loro conversazione. Lo desumevo da alcune parole che la voce roca del vegliardo rivolgeva a mio padre; gli diceva "*su hijo... lee mis cuentos...*". E mio padre, un poco meravigliato, gli chiedeva spiegazioni, gli porgeva qualche imbarazzata domanda, alla quale il veggente rispondeva con voce sempre più stanca, in cui riuscivo a cogliere, come in un soffio: "*...hasta escribe relatos que pretenden ser fantásticos...*" Mio padre, allora, gli chiedeva qualcosa che non riuscivo ad afferrare; al che, Borges si lasciava sfuggire una sommessa risata; anche mio padre scuoteva la testa. Era il suo modo per manifestare imbarazzo e compiacimento paterno, come se dicesse: "...da lui, questo non me lo sarei aspettato..."

La sera si era fatta compatta in ogni angolo del parco; sotto la luce del lampione soltanto i due vecchi venivano risparmiati dal buio, mentre

continuavano a parlarsi pacatamente. Poi, qualche brivido passò nell'aria, un latrato lontano incrinò la notte, una falena volteggiò attorno alla luce del neon. Mio padre, quasi scuotendosi da un sogno, guardò le ore sull'orologio da polso dal quadrante nero che custodiva gelosamente, e mormorò qualche parola al poeta che, afferrato el *bastón de laca*, rivolse il suo sguardo smarrito verso la farfalla che continuava a tormentare la luce del lampione. E, forse, la vide. E per l'ennesima volta, mentre la sua mano stringeva bene nel pugno quel regalo di una giovane donna a lui affezionata, il suo pensiero corse a quel Chuang Tsu che sognò di essere una farfalla e che svegliandosi non sapeva se era un uomo che aveva sognato di essere una farfalla o una farfalla che ora sognava di essere un uomo... Certamente, mentre si avviava verso la notte a fianco di mio padre, non gli narrò quella *pesadilla*, mio padre, forse, non l'avrebbe afferrata nella sua vertiginosa circolarità. I passi dei due vecchi cercavano sulla ghiaia la strada del ritorno e ben presto scomparvero oltre il cancello del parco. Nell'alone di luce la farfalla si arrabattava, instancabile, contro il globo di vetro del lampione.

Ed io rimasi solo nel parco, ripensando a quello strano incontro fra due vecchi che mai si erano conosciuti in vita.

E qualche dubbio mi tormentava, mentre mi avviavo nella direzione opposta che mi riportava ad una notte qualunque. Potevo essere, io, un motivo valido e sufficiente per unire, seppure in un dialogo occasionale, due vecchi così lontani fra loro? O, forse, cominciavo a intravedere in essi, molto vagamente, le tracce frantumate e disperse del misterioso Almotàsım? *El tenue rastro de una sonrisa o de una palabra... esplendores diversos y crecientes de la razón, de la imaginación y del bien ...* E, a questi pensieri se ne sovrapponeva un altro, vagamente inquietante: sono, forse, il veggente gnostico e il credente sorretto da una fede cieca, le due facce di una stessa medaglia, come Giovanni di Pannonia e Aureliano, coadiutore di Aquileia?... Mi rendevo conto che stavo scivolando nella rete che il vecchio argentino mi aveva teso. Preferii pronunciare un umile atto di fede, parafrasando le parole conclusive del suo noto racconto in cui ipotizza che la comprensione e la soluzione di questo dilemma è riferibile solo in metafore, giacché si compie nel regno dei cieli dove non esiste il tempo.

Vincenzo Dell'Oro
Valmadreda